

PROPOSTA EDUCATIVA

del Movimento di Impegno Educativo di A.C.

Quadrimestrale n. 3/13 — Supplemento speciale



SPERANZE IN CERCA DI TERRITORIO

sfide, domande e questioni educative oggi

Indice

R&M ***Famiglia,
parrocchia, città:
una nuova sfida sociale***

(Riccardo Grassi)

PAG. 7

R&M ***Speranze in
cerca di territorio***

(Nunzio Bruno)

PAG. 13

Per costruire ci vuole speranza (Vittorio Bachelet)

PAG. 15

Fedeltà coerente e creativa (Angelo Bertani)

PAG. 16

Indice

Zoom ***Generazioni,
educazione, incontri***

(Vincenzo Lumia)

PAG. 17

**La mistificazione della realtà
e l'impotenza di reagire** (Franz Kafka)

PAG. 18

**Un'educazione autentica rende
autentica la democrazia** (Manifesto di Educazione Democratica)

PAG. 19

Nel crepuscolo, l'atto creativo (Alba de Céspedes)

PAG. 20

**Quando si scopre che la realtà è diversa
da quella che ci costruiamo** (Federigo Tozzi)

PAG. 20

Bisogno di consapevolezza (Italo Calvino)

PAG. 20

Zoom ***Educare oggi,
questioni e domande***

(Franco Venturella)

PAG. 21

Un triste ritorno a casa (Rapporto Giovani 2012)

PAG. 23

Elisabetta Brugè, Presidente nazionale del MIEAC e Preside dei Licei Classico, Scientifico, Linguistico Europeo del Centro Educativo Ignaziano, Palermo

Riccardo Grassi, Sociologo, Novara

Nunzio Bruno, Esperto in comunicazioni sociali, Palermo

Vincenzo Lumia, Responsabile Settore Formazione del Mieac, Termini Imerese (PA)

Franco Venturella, Direttore responsabile Proposta Educativa, Schio (VI)

Vuoi fare un bel regalo?



*Dona «Proposta Educativa».
L'abbonamento è in offerta
costa solo 15 euro**

Regalalo subito!

* Offerta speciale. Versamento di € 15,00 su ccp 31312002 intestato a: Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica - Mieac - Via della Conciliazione, 1 00193 Roma - Causale: Abbonamento Regalo Amico. Indicare nome, cognome e indirizzo completo dell'intestatario dell'abbonamento (via, n. civico, cap, località e provincia). L'abbonamento parte dal primo numero successivo al versamento della quota. Per info: propostaedu@impegnoeeducativo.it; segreteria@impegnoeeducativo.it; www.impegnoeeducativo.it

ANNO XXII
NUMERO 3/13
Supplemento Speciale

PROPOSTA EDUCATIVA
Quadrimestrale del Mieac
Movimento
di Impegno Educativo
di Azione Cattolica
Reg. c/o Tribunale di Roma
n. 516/89 del 13-9-1989
ISSN 1828-3632

DIRETTORE EDITORIALE: Franco Miano
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Venturella
COMITATO DI REDAZIONE: E. Brugè,
M. Arcamone, N. Bruno, S. Carosi,
E. Girlanda, V. Lumia, G. Mannino,
A. Mastantuono, M. Scirè,
D. Volpi, A. Zenga
EDITORE: Fondazione
Apostolicam Actuositatem
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma –
tel. 0666412426
IMPAGINAZIONE: Nunzio Bruno

www.impegnoeeducativo.it
propostaedu@impegnoeeducativo.it

ABBONAMENTO ANNUALE: € 25,00
PER VERSAMENTI:
CCP n. 78136116 intestato a
Fondazione Apostolicam Actuositatem Riviste - Via Aurelia, 481
- 00165 Roma;
CCB presso Credito Valtellinese -
Codice IBAN:
IT1710521603229000000011967
Codice BIC SWIFT: BPCVIT2S
intestato a Fondazione Apostoli-
cam Actuositatem – Via Aurelia,
481 – 00165 Roma
UNA COPIA: € 10,00 (comprese spese
di spedizione)
UNA COPIA-SAGGIO: inviare francobollo
da € 2,00 per la spedizione
STAMPA: Mediagraf SpA - Viale della
Navigazione Interna, 89 - Noventa
Padovana (PD)
Foto DA: www.flickr.com
sotto licenza d'uso Creative Commons
FINITO DI STAMPARE APRILE 2014

Con lo sguardo un po' più in là

In occasione dell'VIII Congresso Nazionale del Mieac e della XV Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, questo numero di Proposta Educativa intende offrire un contributo particolare di analisi, di riflessione e di proposta a quanti nella comunità civile ed ecclesiale sono impegnati sul versante dell'educazione, nella convinzione che «Investire sull'educazione significa investire in speranza!» come ha ribadito papa Francesco ai Congressisti del Mieac il 6 aprile 2014, a conclusione dell'Angelus in Piazza San Pietro.

I radicali mutamenti su scala planetaria che investono - tanto a livello antropologico ed esistenziale, quanto a livello sociale, politico ed economico - la vita di ogni uomo e dell'intera umanità richiedono uno straordinario investimento in campo educativo, a partire dalla stessa idea di educazione per saper guardare con lenti adeguate le trasformazioni in atto, operare il necessario discernimento, approntare stili e prassi educativi in grado di raccogliere le inedite sfide che quotidianamente interpellano i singoli educatori e la comunità, la società nel loro insieme.

Se mai lo è stato, oggi non è più il tempo della nostalgia, della restaurazione, della crociata, né ci si può illudere che la crisi epocale in cui da anni viviamo possa essere affrontata e risolta a partire da modelli teorici di famiglia, di scuola, di comunità - prodotti in laboratorio, a tavolino, mutuati da un passato idealizzato e ideologizzato - da calare dall'alto, magari con l'ausilio di normative giuridiche e istituzionali stringenti, e da applicare con determinazione alla realtà, alla vita, ai comportamenti sia delle nuove generazioni, sia degli adulti.

Occorrono occhi, menti e cuori nuovi per poter conoscere e comprendere ciò che accade dentro e attorno a noi, negli altri e tentare così un servizio educativo rispondente alle attese, alle necessità sussurrate, gridate, sbattute in faccia... come ai silenzi, alle solitudini, alle chiusure e ai rifiuti... per non dire delle disperazioni e delle violenze operate su se stessi e sugli altri... Questa novità di sguardo e di vita, del resto, ci appartiene, ci viene dal Vangelo, alla cui scuola ci sforziamo di operare e di crescere per contribuire ad un futuro che è già in atto... costruito giorno per giorno dalla buona volontà di tanti che, nell'umiltà e negli avamposti e nelle periferie esistenziali, favoriscono profondi cambiamenti volti al bene, alla giustizia, alla solidarietà all'accoglienza, per relazioni interpersonali e sociali fondate sull'amore, per un genere di vita diverso, sulla scia di quanto i Vescovi italiani scrivevano nel documento "La Chiesa italiana e le prospettive del Paese" nel lontano 23 ottobre del 1981: «Con gli "ultimi" e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di una aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere».

Sta a ciascuno di noi, ad ogni educatore, ad ogni adulto saper leggere i segni dei tempi, accogliere il nuovo che c'è, valorizzarlo e ampliarlo.

Su questa linea si muovono i contributi degli autori, frutto di un impegno sul campo e nella quotidianità, per dar voce a quanti faticano con entusiasmo e determinazione per nuovi percorsi educativi, nuove relazioni, nuove comunità, un mondo nuovo.

Elisabetta Brugè
Presidente nazionale del MIEAC

CON IL 5X1000 È PIÙ FACILE...



EDUCARE COSTRUIRE



SOCCORRERE CONDIVIDERE

Sostieni l'**Azione cattolica italiana**, nella tua dichiarazione dei redditi firma il 5x1000 a favore della *Fondazione Apostolicam Actuositatem*. Aiuterai concretamente l'Associazione a **EDUCARE** (famiglia, scuola), **COSTRUIRE** (lavoro, cooperazione), **SOCCORRERE** (emergenze umanitarie e ambientali), **CONDIVIDERE** (partecipazione, volontariato).

Trovi maggiori informazioni su www.azionecattolica.it

Inserisci il codice fiscale **96306220581** nel riquadro riservato al sostegno del volontariato.

Puoi esprimere la tua scelta anche sul CUD, consegnandolo gratuitamente a un CAF o Ufficio Postale. La scelta è compatibile con l'8xmille che ti invitiamo a destinare alla Chiesa Cattolica.



R&M ↔ NUOVE SFIDE



Famiglia, parrocchia, città: UNA NUOVA SFIDA SOCIALE

Riccardo Grassi

Gli ultimi venti anni hanno visto il dipanarsi di una rivoluzione tecnologica che ha pochi uguali nella storia dell'umanità. L'avvento dell'era digitale sta rivoluzionando in profondità non solo le modalità di accesso e condivisione delle informazioni, ma le stesse relazioni primarie, i modelli di appartenenza e partecipazione, il concetto di cittadinanza, il rapporto con le istituzioni. L'uomo digitale ha un profilo antropologico diverso rispetto all'uomo analogico e la società nei suoi aggregatori sociali e nelle sue strutture istituzionali sta lentamente procedendo verso il passaggio alla nuova era, scoprendo nuove regole fondanti e nuove regole regolative delle relazioni sociali. Si tratta di un passaggio più lento e vischioso di quello che hanno affrontato e stanno affrontando i singoli, ma che sta andando a modificare gli assetti e le logiche costitutive ed organizzative dei principali mattoni che compongono la società contemporanea. L'esempio più evidente riguarda le famiglie che rappresentano un aggregato sempre meno definibile all'interno di precisi schemi di riferimento strutturale. Cosa è oggi, concretamente, nella vita reale e nell'esperienza individuale delle persone una famiglia? È il luogo dell'unità affettiva, l'insieme di persone che ogni individuo singolarmente riconosce

come il principale riferimento affettivo e di cura. Questa definizione va sostanzialmente a prescindere dal tipo di struttura e dalla composizione che ha tale nucleo di riferimento. La famiglia risponde sempre meno ad una definizione normativo-istituzionale (che implica il riconoscimento di una struttura e di un insieme di ruoli e doveri) e sempre più una definizione soggettivo-affettiva che fa sì che «famiglia è, quando famiglia dico». Le forme familiari stanno diventando potenzialmente infinite e si intersecano nella vita e nell'esperienza individuale dando spazio ad una molteplicità di famiglie tutte soggettivamente reali e lecite, perché tutte generative di quella centralità affettiva e relazionale che ne rappresenta il nucleo sostantivo della dimensione soggettiva.

Proviamo a fare una simulazione e a seguire «la famiglia» di un *millennial*. Carlo nasce nel gennaio del 2014 da mamma Irene e da papà Matteo che non sono sposati, ma convivono da alcuni anni. Papà Matteo riconosce Carlo, ma non gli dà il proprio cognome. Due anni dopo mamma Irene e papà Matteo si lasciano senza troppi formalismi (d'altronde non hanno mai avuto un legame formale) e iniziano una nuova vita con due nuovi compagni. Carlo a questo punto riceve affetto sia da papà Matteo e mamma Irene, sia dai nuovi compa-

gni dei genitori che frequenta abitualmente e dalle loro famiglie (nonni, zii, ecc.). Passano ancora due anni e papà Matteo ha un nuovo figlio dalla nuova compagna, i legami con Carlo si allentano, ma non esce completamente dalla sua vita. Anche mamma Irene ha una figlia dal nuovo compagno, che alimenta la gelosia di Carlo. Mamma Irene sposa il nuovo compagno e Carlo viene adottato formalmente dalla nuova famiglia prendendo il cognome del nuovo padre, ma mantenendo anche i contatti con la famiglia del papà naturale dove ha stabilito un legame particolarmente forte e significativo con il fratellastro. Già fermando qui il racconto se si chiede al bimbo Carlo di parlare della propria famiglia ci si trova di fronte ad una questione piuttosto complessa: di quale famiglia parlo? Se poi alla scuola elementare le maestre assegnassero un esercizio sui nonni il rischio per Carlo diventa presto quello di perdersi...

Nel corso della sua adolescenza poi, Carlo farà numerose esperienze, andrà ad abitare fuori casa abbastanza presto per frequentare una università prestigiosa all'estero, avrà diverse convivenze di cui una omosessuale, si legherà ad una compagna, ma avrà figli anche da un'altra donna, ecc. Quando alla soglia della vecchiaia Carlo di volterà indietro e penserà alla propria famiglia, cosa ricorderà?

È chiaro che la situazione che abbiamo descritto non è un esercizio accademico o una ipotesi futuristica, ma un esempio del tutto realistico di ciò che avviene nella realtà oggi, senza nemmeno prendere in considerazione le complicazioni che derivano dall'incrocio di culture e religioni diverse che si registrano nei matrimoni misti. La famiglia liquida è sempre meno definibile dal punto di

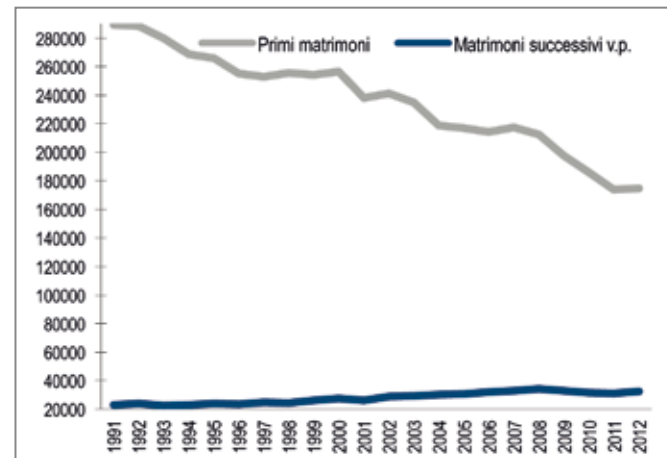


Fig. 1 I primi matrimoni e matrimoni successivi. Tendenze 1991-2012. Valori assoluti. Fonte ISTAT, Il matrimonio in Italia, novembre 2013

vista strutturale, sempre più variabile nel proprio percorso biografico, ma rimane un centro di riferimento fondamentale per la costruzione della propria identità, per la tenuta del proprio sistema intrapsichico e per l'acquisizione dei modelli interpretativi della realtà circostante.

Per cercare di dare un po' di sostanza statistica a queste affermazioni proviamo a guardare qualche numero. La fig.1 mostra l'andamento in valori assoluti dei primi matrimoni e dei matrimoni successivi in Italia dal 1991 al 2012. Il declino della istituzione del matrimonio è piuttosto evidente e non è spiegata solo da questioni demografiche. Il matrimonio è sempre più spesso un evento che avviene dopo un periodo di convivenza ed è una scelta non scontata anche da parte di coppie che hanno stabilito una relazione stabile. La formalizzazione dell'unione familiare è percepita quasi come anacronistica all'interno della società liquida e, in un numero crescente di casi, risponde più alla necessità di avere una tutela giuridica ed economica (soprattutto per i figli), che per la convinzione che sia necessario sancire l'unione con un atto formale.

La fig. 2, sempre tratta dalle elaborazioni ISTAT è più complessa, ma ben indicativa di come stia cambiando anche la tenuta nel tempo della forma matrimonio. Su 1.000 matrimoni celebrati nel 1975, a 10 anni di distanza ne resistevano 954; su 1.000 matrimoni celebrati nel 2000, a 10 anni di distanza ne sopravvivono 876. Non solo quindi diminuiscono le coppie che scelgono il matrimonio, ma tra coloro che lo fanno diminuisce fortemente la probabilità di mantenere nel tempo la stabilità coniugale. La complessità delle nuove forme familiari cresce nel momento in cui si prende in considerazione il fenomeno delle coppie miste, ovvero di quelle famiglie i cui componenti provengono da diverse appartenenze culturali e religiose. Dei duecentomila matrimoni celebrati nel 2012 più del 10% era riferito ad una coppia in cui uno dei coniugi era di nazionalità italiana e l'altro di origine straniera. Il dato negli ultimi anni è piuttosto stabile, segno di un fenomeno che è ormai radicato nella nostra società.

In questo contesto una coppia che si trova davanti alla scelta di costruire un progetto di vita familiare si trova a dovere fare



delle scelte molto più impegnative rispetto al passato. Il modello tradizionale spesso non è in grado di rispondere alle nuove esigenze e alla nuova forma antropologica dell'uomo contemporaneo essendo ancora spesso vincolato a modelli di forme familiari e di ruoli individuali che appaiono distanti dalle sensibilità contemporanee. Questa difficoltà non riguarda solo le nuove forme familiari, ma anche quelle più tradizionali che da un lato sono esposte ad un confronto costante con

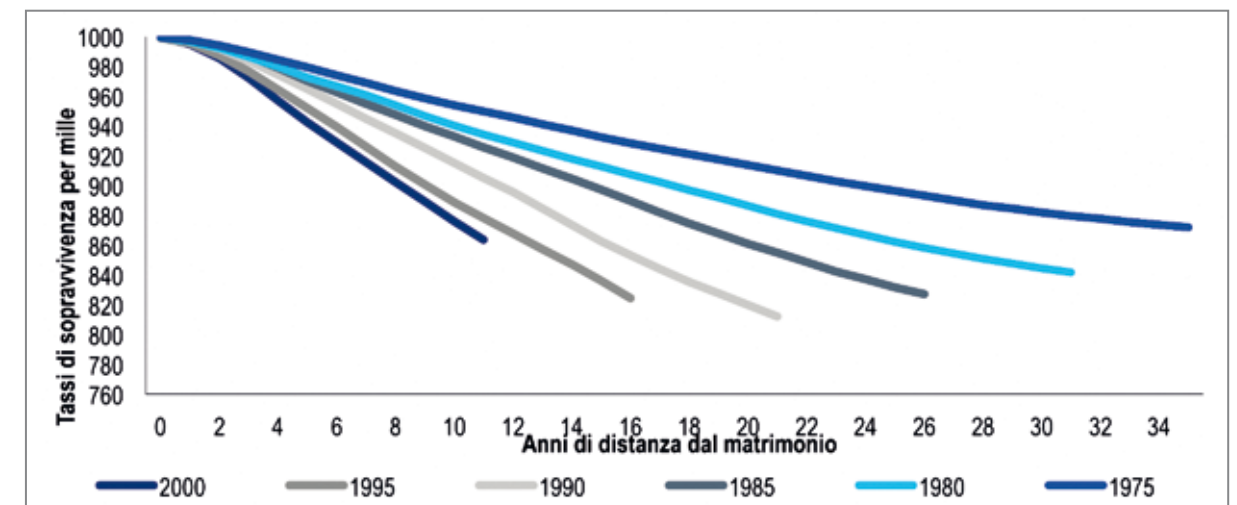


Fig. 2 Matrimoni sopravvissuti alla separazione per durata e coorte del matrimonio. Fonte ISTAT, Separazioni e divorzi in Italia, maggio 2013

altri modelli di famiglia, dall'altro sono chiamate ad interpretare all'interno del modello tradizionale le nuove esigenze affettive, relazionali e di cura che caratterizzano l'epoca contemporanea.

La liquidità e la difficoltà di interpretare in chiave contemporanea il modello istituzionale tradizionale riguarda anche un'altra istituzione che ci sta molto a cuore: la parrocchia. La parrocchia è stata per generazioni un centro gravitazionale fondamentale laddove si costruivano le amicizie, si sviluppavano le esperienze sociali fondamentali, si acquisivano competenze, ci si fidava, ci si sposava, si portavano i figli... Le parrocchie erano una forma fondamentale di appartenenza che scandiva i diversi momenti e i diversi ruoli della vita.

Anche questo modello oggi è profondamente in crisi. Il problema non sono i numeri (ci sono parrocchie frequentate da centinaia di giovani, di adulti e di anziani), ma la capacità che le parrocchie hanno di essere generative, ovvero di testimoniare scelte di vita sincere, gioiose, pienamente dentro il mondo contemporaneo e capaci di dialogare con le diverse componenti della cultura e della società senza esercitare il giudizio (o come spesso avviene il pre-giudizio), ma ponendosi come soggetti vivi e veri. La gioia dell'incontro con Cristo, della scelta di vita comunitaria, dell'amicizia sincera non possono essere affermazioni apodittiche. L'efficacia della testimonianza è massima laddove fa nascere una domanda in chi ci osserva: «Perché qui è così bello?» e da questa domanda un desiderio di fare una esperienza e da questa esperienza il desiderio di conoscere. Troppe volte, nelle nostre istituzioni, invece, avviene il contrario: si costruiscono grandi percorsi di conoscenza, che non dialogano (e anzi a volte sono contraddetti)

dall'esperienza che si vive nello stesso luogo e non riescono nemmeno a suscitare la curiosità e il desiderio di sapere.

La parrocchia contemporanea deve dialogare con l'uomo contemporaneo, con il nuovo soggetto antropologico, che fonda le sue scelte sulla possibilità di fare un'esperienza e non su una fiducia data a scatola chiusa. Ogni promessa è chiamata a verifica e laddove i fatti smentiscono le parole, non si crede più a nulla di ciò che viene da lì. Perdere la fiducia nell'animatore, nel catechista, nel parroco, vuol dire perdere fiducia nella Chiesa e in Cristo. Per questo oggi le parole valgono così poco. Siamo abituati alle parole vuote e non diamo più valore ad esse. Laddove non sono credibili perché troppo astratte o contraddette dall'esperienza di vita di tutti i giorni, la fonte che le ha pronunciate perde di credibilità, fiducia ed interesse.

Qui la questione non è quella di correte dietro ai bisogni e alle richieste dei singoli; non si può pensare di applicare i modelli di marketing degli anni '80 o di buttarsi sull'offerta di servizi per riempire gli spazi. La parrocchia 2.0 non è nemmeno quella che sta su internet, ma è quella che interpreta una identità chiara e che offre un messaggio coerente con la testimonianza delle persone e con i segni e le espressioni della vita reale. Una parrocchia in cui le porte della chiesa sono sempre aperte e in cui la presenza del Santissimo è ben visibile sta comunicando la sua identità molto meglio di quella che organizza ogni settimana una conferenza con un autore di grido. Una parrocchia in cui quando si entra da estranei si trova qualcuno che saluta e ascolta mostra la proprie capacità di accoglienza senza doverla teorizzare... Il modello della parrocchia impresa che offre servizi ed attività è a forte rischio nei contesti

cittadini dove la sostituibilità delle esperienze è sempre più facile. Prima o poi ci sarà sempre qualcuno che quel servizio lo offrirà meglio di noi. La questione è quale è il valore aggiunto che si trova nel far frequentare il proprio bambino l'asilo parrocchiale, o la società sportiva, o l'oratorio...

La parrocchia e i suoi servizi non sono più un sistema di appartenenze dato, ma un luogo di scelta elettiva. Oggi non si nasce in una parrocchia, ma si sceglie quella in cui ci si trova meglio, quella che esprime una identità e un senso con il quale si riesce a costruire il migliore *feeling* nella consapevolezza che il cristianesimo ha una sola radice, ma una pluralità di sfaccettature.

La questione dell'appartenenza si allarga facilmente dalla parrocchia alla città, i cui confini cambiano, si liquefano, si perdono in una miriade di micro centri di attenzione diversificati, di nuovi luoghi della socialità caratterizzati da una offerta specifica (di divertimento, di consumo, ecc.). La città è sempre più un intreccio di luoghi e non-luoghi la cui fisionomia cambia nel corso della giornata e della settimana e in cui i poli di

attrazione si modificano in base al tipo di offerta che si può trovare.

Ancora una volta la città cambia fisionomia in base al modo soggettivo con cui si entra in relazione con essa. Le città contemporanee possono essere un insieme più o meno contiguo di isole contrapposte dove anche le parrocchie e le singole case rappresentano dei fortini che separano chi è dentro da chi è fuori, ma anche un intreccio di non luoghi, di spazi vuoti che attendono di essere riempiti. E anche rispetto alle nostre città noi cattolici possiamo fare molto, avendone cura, abitandole nella loro interezza, senza nascondersi, per paura nei nostri fortini e nelle nostre isole felici.

La città è luogo di estranei e di singoli individui in competizione e in lotta per le risorse accessibili. In molti casi sta perdendo la dimensione più propriamente sociale, intesa come insieme di soggetti in relazione e capaci di generare un bene comune che va al di là della dimensione puramente individuale. Per far questo occorre l'impegno per una nuova legittimazione degli spazi e dei luoghi pubblici, ma anche delle pratiche e delle relazioni istituzionali. È forte oggi





il bisogno di ridefinire il patto sociale che porta a convivere persone diverse, con storie, culture, bisogni ed abitudini diverse nello stesso luogo. Non si tratta solo di «integrare gli stranieri», ma di ridefinire il patto di cittadinanza che lega ogni cittadino all'amministrazione e che dà senso al fatto di pagare le tasse, di avere cura dei beni pubblici, di partecipare agli eventi e alla vita della città, di aiutare chi è in difficoltà, di riconoscere il merito, di non praticare abusi e sopraffazioni in funzione dei ruoli che si rivestono...

Il contesto familiare, parrocchiale e cittadino che abbiamo disegnato sembra spingere verso il pessimismo. In realtà mi sembra che siamo di fronte ad un passaggio chiave delle società occidentali (e della società italiana in particolare) in cui il cristianesimo in generale e un movimento con l'Azione Cattolica in particolare, hanno tantissimo da dare. La questione fondamentale riguarda a mio modo di vedere più le forme dei contenuti e la necessità di passare da vecchi modelli assertivi in cui le cose dovevano essere in un modo piuttosto che in un altro perché era giusto così, a modelli esperienzia-

li in cui l'annuncio non viene fatto *ex lege* o *ex cathedra*, ma per la gioia di un'esperienza vissuta in prima persona. Il cristianesimo ha molto da proporre al mondo contemporaneo, ma deve riappropriarsi dei codici comunicativi dell'epoca digitale. Non si tratta di cambiare solo gli strumenti di comunicazione, ma di acquisire un nuovo linguaggio che corrisponde anche ad un nuovo modo di conoscere il mondo e di dare legittimità alle esperienze. Il linguaggio iconico, sincopato, emotivo della contemporaneità rappresenta una straordinaria opportunità di trasmissione di un messaggio che non passa più dalle parole e dalle formalizzazioni, ma dalle immagini e dalle esperienze di vita. Ad un ragazzo, ad un adolescente (ma anche ad un adulto o ad un anziano) non basta ascoltare un messaggio espresso in funzione del ruolo che ricopriamo (genitore, animatore, catechista, sacerdote, insegnante...). Serve che a quel messaggio corrisponda l'immagine di una esperienza a cui si può attingere, che si può sperimentare e che parla il linguaggio della libertà. In questo il cristianesimo ha un potenziale infinito. Lo stesso Gesù Cristo invitava a vivere in prima persona l'esperienza di sé: «Venite e vedrete», in piena libertà.

La forza della testimonianza cristiana nel nuovo millennio sta probabilmente nel lasciarsi alle spalle una sovrastruttura normativa, conoscitiva e in qualche modo ideologica ingombrante e nel rimettere al centro la gioia di una esperienza, una coerenza di vita che non è frutto di anni di sacrificio ed educazione, ma che è l'espressione naturale di una scelta individuale che dà a chi la vive pienezza e gioia. Il nuovo non è un nemico, ma una straordinaria opportunità per vivere in pienezza la nostra scelta di famiglia, di parrocchia, di città.

Speranze in cerca DI TERRITORIO

Nunzio Bruno

Nell'attuale società sempre più mobile e "liquida", siamo un po' tutti come degli immigrati stipati su barconi in cerca di luoghi in cui realizzare e rendere concreti i nostri sogni e le nostre speranze. Ma nel vagare tra tanti stimoli, informazioni, sistemi di valore e mode non ci accorgiamo che in realtà abbiamo smarrito il territorio, quello che fu nostro quando iniziammo a navigare e quello che attraversiamo nella continua ricerca di un approdo. Insomma, per uscire dalla metafora, siamo generazioni in cerca di territori in cui rendere agibili, percorribili e incarnate le speranze più profonde che portiamo dentro. Dando continuità e sviluppo al tema del convegno estivo di Palermo «Fraternità ed educazione per il bene comune», il Movimento di impegno educativo di AC nell'anno 2013-2014 ha puntato lo sguardo sulle speranze che innervano i gesti, le scelte, i pensieri delle generazioni che si incontrano nei diversi ambiti locali. Speranze che a prima vista, forse, non si vedono, né si rivelano. Ad uno sguardo più attento, però, appaiono in cerca di contesti in cui divenire percorsi, partecipazione, scambio, comunanza di interessi, cambiamento reale. A saperle intuire, si presentano proprio come «Speranze in cerca di territorio»: sogni, energie, potenzialità che cercano luoghi fisici e

dell'anima in cui fiorire, destarsi e prendere piede, diventare cammino e intervento. Se, però, i sognatori di approdi non trovano frontiere che li avvolgano accogliendoli, tante speranze, energie, potenzialità affogherebbero nel nulla del perso, della frustrazione, del non si può cambiare. Occorre, pertanto, un'educazione che sappia abitare le odierne frontiere che separano i corpi, i pensieri, gli spiriti e le emozioni dalle loro speranze più belle e profonde.

Un'educazione che renda i confini capaci di accogliere e accompagnare. E per «confini» intendiamo le differenze di generazione, di cultura, di sesso, di fede, di personalità, di pregiudizi. Educare, quindi, come capacità di accompagnare i sognatori di oggi a trovare approdi in cui far germinare futuro carico di novità, giustizia, libertà e amore gratuito. E, ancora, come volontà di smascherare i falsi miti che invischiavano in sogni senza speranza né movimento. Educazione come scintilla che spinge il «principio speranza» a trovare spazio, a muoversi per riempire di senso luoghi e territori, a cercare la radice comune dei beni che dovrebbero appartenere a tutti. Rinnovare, insomma, lo spirito dell'Esodo che Dio suscitò nel suo popolo schiavo. Ritrovare il coraggio della fuga come sfida



alle potenze che schiavizzano come l'Egitto di allora; alle paure profonde e ingovernabili come il Mar Rosso che per la forza della "Promessa" si fa "Terra" e sentiero sicuro; al deserto che diviene luogo di purificazione in cui persone diverse divengono popolo e Dio "scende" dalle altezze per farsi guida e compagno di strada verso la terra in cui realizzare il sogno comune.

Entrando nel dettaglio, le speranze che cercano territorio, in realtà, oggi vagano dentro orizzonti di delusione e disincanto. Perciò, si ripiegano, ridimensionano le loro pretese, si limitano sino a divenire "granulari". Non vogliono essere, cioè, speranze globali. Quelle ormai sono esauste. Invece esse, più modestamente, si configurano come sogni parziali, ben mirati, molto o abbastanza concreti.

Le speranze granulari per certo tempo vengono affascinate dal "salvatore" di turno e si coagulano attorno a lui, ma ultimamente – disilluse – cercano nuovi catalizzatori, nuove figure di riferimento che diano loro un orizzonte più ampio, qualcosa di comune da cui sporgersi per vedere un panorama diverso,

anche attraverso le lenti del proprio puntuale e circoscritto interesse.

Probabilmente, però, non bastano dei "catalizzatori" o dei "simboli" affinché il nostro tempo possa risvegliare sogni capaci di essere motore di cambiamento e sviluppo. Infatti oltre al carisma del suscitatore di speranze più profonde e più ampie, bisognerebbe rielaborare nuove strategie di mediazione. Un tema molto caro alla chiesa post-conciliare e all'Azione Cattolica che adesso andrebbe ripreso in chiave più adeguata all'oggi.

Prima di tutto, della mediazione sovente si ha un'idea (che ha prevalso in vari ambienti e nella politica) nobile, ma che trova attuazioni mediocri. Cioè, mediazione come puntare a collocarsi o a creare situazioni mediane di equilibrio fra interessi concorrenti. Per cui fra due contendenti, pari grado o meno poco importa, *in medio stat virus* e il conflitto viene perciò risolto togliendo qualcosa al più forte e rendendola al più debole. Insomma, mediazione come ricerca costante della medietà, della giusta proporzione e distribuzione in funzione dei rapporti di forza.

La mediazione a cui vorremmo si facesse riferimento parte da un'altra etimologia: essere "mezzo" (*medium*) più che stare "nel mezzo" o cercare la "giusta" metà. Cioè, essere strumento di incontro, comunicazione, confluenza e confronto.

Mediazione, in tal senso, oggi è creare luoghi, occasioni, modalità nuove di reciproca conoscenza, interscambio, confronto, integrazione tra le odierne speranze granulari.

Mediazione che non chiede rinunce a priori, ma che avvia e consente un processo in cui forze, interessi e sogni granulari escono dalla propria autoreferenzialità e interagiscono alla pari con altri sogni, speranze e interessi. Ma perché tale mediazione non si logori nella continua regolazione dei conflitti tra forze e desideri autoreferenziali, occorre introdurre un altro elemento teorico e pratico, l'«innovazione». La mediazione è autenticamente efficace se sa elevare il confronto tra due poli non al semplice anteporsi, ma al confluire e concentrare le proprie energie e pulsioni verso una direzione comune di sviluppo, di continuità, di percezione del nuovo. Verso il nuovo di territori inesplorati, anche le forze che continuano ad essere sole, contrastanti e

concorrenti scoprono complementarità inedite, mai viste prima.

Ripercorrere la grande intuizione degli anni '60-'70 della mediazione fatta propria dall'ACI, in un contesto fortemente caratterizzato ideologicamente e con livelli di scontro notevoli, significa dare fiato a quelle speranze esauste e di ampio respiro che non trovano più albergo nell'uomo di oggi.

In ambito educativo ciò significa:

- innanzitutto innovazione educativa, che vuol dire non solo sperimentazione di nuove tecniche pedagogiche e didattiche, ma soprattutto confluenze di speranze che fanno percepire, scoprire, svelare forme alte d'uomo.

- Polivalenza non esaustiva, altrimenti si esaurisce appresso ad ogni aspetto e a mille fronti di impegno.

- Polivalenza come continua apertura all'altro, alla realtà, allo Spirito di Dio. Essa è esercizio di autenticità da parte dell'educatore, nel senso che è un continuo rileggere se stesso a partire dal confronto con chi si incontra, con le cose, con la realtà, che non

Per costruire ci vuole speranza

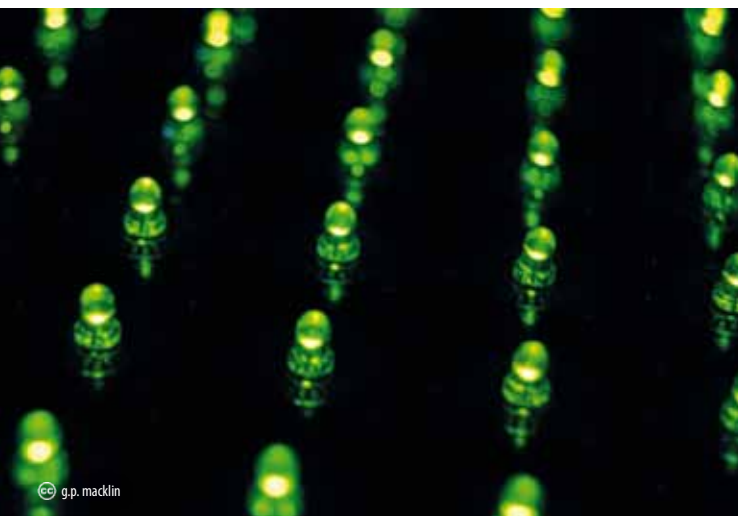
Qualche volta viene voglia di guardare al futuro, al futuro della nostra associazione, ma soprattutto al futuro della Chiesa e dell'umanità. Io credo che dobbiamo guardare a questo futuro con fiducia, ed anche con speranza, anche se siamo abbastanza sicuri che le difficoltà che ci saranno non saranno forse granché minori di quelle che abbiamo avuto fino ad ora. Ma dobbiamo guardare con fiducia, senza lasciar-

ci prendere da un atteggiamento che qualche volta rischia di morderci il cuore; in particolare nella vita della Chiesa c'è questa sensazione del pericolo del "riflusso" nella vita della Chiesa (tutti ne parlano). E certo il rischio di guardare indietro anziché andare avanti è un rischio che abbiamo tutti noi; noi pensiamo che lo abbiano gli altri, ma spesso lo abbiamo anche noi, quando pensiamo forse invece di andare avanti. [...] Quello che conta è avere nel nostro cuore e nella no-

stra azione, nel nostro programma qualcosa di positivo da proporre. Se noi ci lasciamo mordere il cuore da questo atteggiamento di continuo timore, di sfiducia, d'interpretazione sempre un poco parziale, in questa chiave, di ogni cosa che avviene, temo che non sapremo costruire. Per costruire ci vuole la speranza.

Vittorio Bachelet

(Saluto conclusivo di Vittorio Bachelet alla seconda Assemblea nazionale dell'ACI, Roma 1973)



viene filtrato a monte, per cui alla fine l'io incontra e conosce solo chi è simile a sé, ma accetta l'irruzione del nuovo e dell'altro come un tormento, una gioia e, soprattutto, un dono che illumina quanto di poliedricamente umano struttura ciò che siamo.

Mediazione, innovazione e polivalenza, le tre chiavi di un impegno educativo che accoglie le speranze d'oggi in cerca di un territorio in cui sperimentarsi e divenire percorso di salvezza ed emancipazione dell'umano.



Fedeltà coerente e creativa

Bachelet pensava che i cambiamenti, il "trapasso epocale" che caratterizza il nostro tempo, non devono spingere i cristiani a restaurare vecchie forme di cristianità "costituita" sulle abitudini, il conformismo, le nostalgie e i poteri terreni. Egli era convinto che un modo tradizionale di incarnazione della fede nella società si stava concludendo e che il problema non era quello di resistere ostinatamente o di restaurare via via quello che i cambiamenti facevano crollare, quanto piuttosto quello di ritrovare i valori essenziali e ripartire di lì a costruire (in un'opera di largo respiro e di lungo tempo) una nuova forma di presenza del Vangelo nella storia. Questo, del resto, era anche lo spirito del Concilio, pur in una giusta preoccupazione di gradualità e nel rispetto della fede dei semplici e degli anziani.

Bachelet, nella prima assemblea nazionale dopo il nuovo Statuto, nel 1970, dirà così: «In passato l'Ac ha fatto molte varie e nobili cose; ma ora ha ritenuto che fosse suo compito proprio puntare sui valori essenziali dell'annuncio evangelico e della vita cristiana concorrendo con il proprio apporto agli aspetti più sostanziali e profondi della costruzione e missione della Chiesa». Questo è il senso, a me sembra, della scelta religiosa e della intuizione di Bachelet: che l'attuale cambiamento storico è profondo e non superficiale; è irreversibile e non provvisorio; e apre una nuova pagina di storia dell'umanità. Una pagina nella quale è inutile voler copiare le stesse parole delle pagine precedenti, ma nelle quali è invece necessario far vivere lo stesso spirito. Ecco perché anziché difendere tante cose secondarie bisogna riscoprire e far rivivere quelle essenziali, e solo quelle. [...] Questa è la scelta religiosa, la scelta dell'essenziale; una scelta che consente la più coraggiosa e intelligente apertura alla novità, al cambiamento; e al tempo stesso la più radicale coerenza alla identità profonda del cristiano, e la più coerente fedeltà (creativa!) alla democrazia.

Angelo Bertani



Un'educazione volta alla consapevolezza di se stessi, degli altri, della realtà che ci circonda... un'educazione che concorra alla trasformazione dei cuori e delle coscienze secondo la logica evangelica... un'educazione che contribuisca alla nascita e alla maturazione di un impegno civile e sociale, in grado di farsi carico responsabilmente della vita della propria comunità e del proprio territorio... un'educazione, cioè, che consenta di coniugare ricerca interiore ed esistenziale, cultura e politica per uno sviluppo integrale della persona in crescita e del bene comune. Su di una educazione così intesa ho basato i miei quarant'anni di insegnamento e su cui, da pensionato, continuo a basare il mio essere educatore nei diversi contesti e ambiti in cui vivo. L'impegno educativo, infatti, non riguarda soltanto gli insegnanti, o gli educatori "qualificati", ma ogni adulto in quanto tale, nei cui confronti è sempre più necessario un

Vincenzo Lumia

Generazioni EDUCAZIONE INCONTRI

accompagnamento per maturare intenzionalità e competenze educative. Da noi adulti, infatti, dipende tanto delle idee, dei valori, dei comportamenti che riscontriamo nelle nuove generazioni.

«**E**ducare è cosa del cuore», diceva don Bosco, nasce dall'amore e genera amore, vuole il bene, fa dire cioè «ti voglio bene», «voglio quel che è bene per te». Tutto ciò non è frutto di sdolcinature e romantiche, ma il portato di un'esperienza che sempre mi richiama al dovere dell'umiltà, dell'autenticità, dell'ascolto, del silenzio, della revisione di vita: comportamenti, gesti, esempi, parole vanno costantemente rivisti, migliorati, messi in discussione.... L'educazione, inoltre, non è a senso unico. Non solo perché è essa stessa coeducazione, rapporto circolare, scambio vitale, tra adulti e ragazzi, ma anche perché non chiama in causa solo l'adulto, essa è tale se pure chi è nuovo alla vita sa assumersi, gradualmente e a misura dell'età, impegni e responsabilità sempre crescenti.

Nessun senso di colpa, quindi, a priori nell'adulto e nessuna assoluzione a priori dei ragazzi: semmai, una seria riflessione da parte di ciascun educatore per verificare se si sia fatta

sempre e fino in fondo la propria parte, pur con scelte impopolari, coraggiose, anticorrente, anche nella solitudine e nell'incomprensione, e se i ragazzi sono posti nelle condizioni di mettersi in gioco, di fare scelte consapevoli, di aprirsi al futuro.

Certo tante sono le responsabilità di noi adulti, perché ormai non si tratta soltanto della coerenza tra ciò che predichiamo e facciamo, mi viene in mente Kafka: «Tu, misura assoluta di tutte le cose, personalmente non ti attenevi ai comandamenti che mi imponevi». (*Lettera al Padre*, Newton, Roma 1993, p. 35).

Viviamo nel tempo di una presunta quanto pericolosa "autenticità" secondo la quale l'adulto, esonerato da qualsiasi responsabilità educativa, dà quotidianamente testimonianza di inadeguatezza, di rinuncia e abdicazione di fronte alle troppe responsabilità, se non, addirittura, di adeguamento, di convenienza, di antivalori, di scelte e comportamenti cinici, squallidi, volgari. E ciò ai vari livelli: da certi esponenti del mondo della politica, dello spettacolo, dello sport, della finanza, della chiesa... ai singoli e comuni cittadini, uniti quasi in un unico "patto" perché prevalgano interessi personali e corporativi sul bene comune, perché tutto venga considerato lecito, anche se costruito sulla illegalità, sulla corruzione, sulla immoralità, sulla spregiudicatezza.

Ovviamente non mancano in ogni ambito, e sono tantissime, le persone per bene che, quotidianamente e silenziosamente, fanno il proprio dovere e si spendono per la comunità e per la società, ma sembra che le loro fatiche non incidano, non producano cambiamenti significati, radicali, quella inversione di tendenza che genera riscatto e vita dignitosa per tutti, a partire dai più deboli ed emarginati.

La mistificazione della realtà e l'impotenza di reagire

Se una cavallerizza qualunque, fisicamente fragile, venisse costretta, da un direttore spietato, agitante la frusta, a girare attorno alla pista, su un cavallo vacillante, davanti ad un pubblico instancabile, per mesi e mesi ininterrottamente, frullando sul cavallo, gettando baci, dondolandosi nella vita, e se questo gioco continuasse tra il fragore incessante dell'orchestra e dei ventilatori, nel grigio avvenire eternamente schiudentesi, allora forse un giovane spettatore di galleria si affrettarebbe giù, per la lunga scala, si getterebbe sulla pista e griderebbe «alt» in mezzo alle fanfare dell'orchestra. Ma, poiché non è così, una bella signora rosa e bianca entra come a volo, dai tendaggi. Il direttore, cercando, pieno di devozione ai suoi occhi, come se fosse la sua nipotina adorata che parte per un viaggio pericoloso, mentre corre a fianco al cavallo con la lingua di fuori, ammonisce prudente gli stallieri di star bene attenti, prima del gran salto mortale scongiura di tacere, a mani levate, l'orchestra e alla fine solleva la piccina tremante, mentre la cavallerizza sulla punta dei piedi, in un alone di polvere, con le braccia allargate sembra voler dividere con tutto il circo la sua felicità, poiché è così invece, lo spettatore di galleria appoggia il viso sul parapetto e naufragando nella marcia finale, come in un sogno affannoso, piange senza saperlo.

Franz Kafka

(In galleria, «I racconti», Longanesi, Bologna 1965, pp. 155s.)



© Sylvia Fredriksson

Un'educazione autentica rende autentica la democrazia

In una società democratica tutti sono uguali. E tra uguali i rapporti non possono che essere, appunto, ugualitari, vale a dire simmetrici. Impegnarsi per una autentica democrazia vuol dire portare la simmetria a tutti i livelli della vita sociale e politica. La democrazia autentica è il sistema politico nel quale è possibile per tutti la più ampia esperienza possibile dell'umano. Poiché favorire uno sviluppo piano, ampio, armonico dell'umano è il fine ultimo dell'educazione, l'autenticità della democrazia è affidata all'autenticità dell'educazione.

Chiamiamo educazione democratica dunque un'educazione autentica. L'aggettivo sarebbe superfluo, essendo la democrazia l'unico sistema politico compatibile con una espressione piena dell'umano, se non esistessero concezioni e soprattutto prassi educative che relativizzano la dimensione politica dell'essere umano, favorendo di fatto quell'individualismo irresponsabile che sta erodendo le società avanzate. È quanto avviene nelle scuole, che presentano spesso una concezione utilitaristica della cultura e sono strutturalmente caratterizzate da rapporti asimmetrici ed ancora fondamentalmente autoritari. Nella misura in cui questa asimmetria non viene messa in crisi dall'effettiva prassi educativa dei docenti, la scuola non favorisce, ma ostacola l'autentica democrazia. Il cittadino che ha imparato a scuola ad uniformarsi ad un'autorità – o a seguire un docente autorevole – difficilmente, fuori dalla scuola, riuscirà a combattere le logiche inferiorizzanti ed a lottare per il riconoscimento pubblico della sua dignità e della sua condizione di eguaglianza.

L'educazione democratica parte dalla relazione tra docente ed alunno per ripensarla a fondo come relazione simmetrica. Essa supera il concetto di autorità con quello di cooperazione nella ricerca della verità e nella crescita comune. Il docente non è un modello, il termine fisso del processo evolutivo degli studenti, ma una persona impegnata insieme ai suoi studenti in un percorso comune di crescita. In questo percorso, la sua condizione è quella di chi guida una spedizione in una terra solo parzialmente conosciuta. Perché nessuno, per quanto grande siano la sua cultura e la sua spiritualità, può considerarsi nulla più che un umile esploratore della complessa realtà che l'uomo e le sue possibilità rappresentano.

Manifesto di Educazione Democratica

(tratto da www.educazionedemocratica.org)

Occorre un nuovo patto tra i cittadini, tra governanti e governati, tra le varie categorie sociali, tra le diverse generazioni, perché insieme si produca un colpo d'ala che ci faccia volare alto, che ampli l'umano, che ci faccia andare oltre... oltre quel che viene imposto dai diversi potentati e soggetti forti, oltre una visione della vita troppo chiusa e appiattita su di un presente ingiusto e squilibrato... e questo patto non può che essere preceduto, accompagnato, incalzato da una forte opera educativa in grado di generare memoria: per ragioni diverse la memoria corta accomuna un po' tutti o perché si dimentica facilmente o perché non si conosce, o perché il plagio è tale da cambiare la realtà delle cose a piacimento di chi può e vuole.

Un'opera educativa che spinga all'esercizio quotidiano dei diritti e dei doveri di cittadinanza, alla partecipazione democratica voluta dalla nostra Costituzione, alla vigilanza e al controllo dei diversi "poteri". Troppo a lungo è durata e perdura la stagione degli uomini della provvidenza, degli uni proclamatisi tali o proclamati da consultazioni popolari più o meno virtuali, dei leader indiscussi che tutto possono, dei salvatori della patria cui affidare i nostri destini per poterci tranquillamente chiudere nel privato, nella rassegnazione, nell'impotenza... per poi ogni tanto svegliarci e scendere nella sterile protesta, nell'antipolitica, nel qualunqueismo miope e distruttivo.

Un'opera educativa che abiliti a saper vedere e costruzione il futuro, quello personale e quello comunitario, che faccia sbocciare la Speranza di terre e tempi nuovi, per cui vale la pena lottare e spendersi, pagare di persona, sacrificarsi; che aiuti a dare

un senso pieno all'esistenza terrena e ci faccia scoprire "creature libere" di un Dio che per amore, per educarci, si è fatto uomo come noi,

ha condiviso le nostre ansie e speranze, le nostre gioie e i nostri dolori, per meritarci un destino fatto di immortalità e di felicità eterna.

Nel crepuscolo, l'atto creativo

Avvenne quando io avevo poco più di sei anni, in autunno. C'era già in ogni cosa la rassegnata tristezza della stagione. Le strade, le case, gli alberi andavano cambiando aspetto e colore.

Anch'io, per la prima volta, risentivo del doloroso trapasso che era nell'aria: avevo cambiato umore, non giocavo più. Avevo scoperto da poco che esistevano i pensieri e i ricordi e da essi ero rimasta affascinata. Mi piaceva immaginare vicende, scene stravaganti e curiose, cercando di scoprire quali sensazioni suscitavano in me: preferivo i fatti e i pensieri malinconici e su questi più a lungo indugiava la mia fantasia. Spesso andavo a chiudermi in camera mia, mi rifugiavo alla finestra, seguivo attenta i mutevoli arabeschi delle nuvole e quel continuo farsi e disfarsi di forme sferzava la mia immaginazione. S'udiva rapido lo stridio delle rondini, mentre dolcemente imbruniva. A quell'ora invece il mio pensiero s'illuminava e io cominciavo a sentirmi eccitata, sconvolta da un malessere simile a quello che precede una malattia. S'agitava nella mia mente una massa confusa di parole, parole nuove delle quali il senso m'era pressoché sconosciuto, ma il suono mi conquistava; era una bella musica.

Quel giorno, alla fine del mese di ottobre, il cuore mi pesava di più del solito, duri palpiti mi chiudevano la gola. Era la tristissima ora del crepuscolo e la luce vivida che entrava dalla finestra aggravava il mio turbamento. In punta di piedi andai alla scrivania, presi la carta, la matita, poi mi accoccolai in un divanetto di seta celeste sotto la finestra.

In fretta scrissi coi miei caratteri ancora incerti e approssimativi; e però scrivere non era faticoso come a scuola: i miei pensieri così disegnati sulla carta, sembravano uccellini rinchiusi in una rete. Quando ebbi scritta l'ultima frase sul foglio strettino, soddisfatta lo guardai: compresi allora dal modo nel quale le frasi erano disposte, che avevo scritto una poesia.

Alba de Céspedes

(tratto da *Avevo poco più di sei anni*)

Quando si scopre che la realtà è diversa da quella che ci costruiamo

Era una mattina d'estate, calda e accecante. Camminavo piano, e sempre di più la natura mi pareva un sogno immenso della mia anima. Il cuore mi batteva di contentezza. I cipressi, uscenti dalle siepi dei poderi, attorno alle case tutte impergolate, in Toscana, parevano piantati lì dall'aria stessa. Odori di ginepri, di marruche, di sanguinelle, di mentastri! Sopra un muricciolo, vidi un ramarro. Mi fermai, perché non scappasse. Allora, guardando i suoi occhi paurosi e intelligenti, provai una delusione dolorosa: e feci il viso rosso di vergogna.

Federigo Tozzi

(tratto da *Bestie*, Zanichelli, Bologna 2010)

Bisogno di consapevolezza

Anch'io, seduto sulla soglia della capanna, guardo stelle e razzi apparire e sparire, penso alle esplosioni che avvelenano i pesci nel mare, e agli inchini che si scambiano, tra un'esplosione e l'altra, quelli che decidono le esplosioni.

Vorrei capire di più.

Italo Calvino

(tratto da *Prima che tu dica «pronto»*, Einaudi, Torino 1993)



Oggi si parla tanto di «emergenza educativa»: quali sono i segni che la mettono in evidenza?

A dire il vero, più che di emergenza, io parlerei di una «questione educativa». Da diverso tempo emergono chiaramente i tratti di una crisi profonda, che presenta caratteri complessi e che investe la responsabilità della società nel suo insieme e delle istituzioni preposte all'educazione delle nuove generazioni (famiglia, scuola, comunità civile, politica, religiosa). A questo si aggiunga il venir meno di un orizzonte di valori condivisi, su cui fondare la vita individuale e collettiva, mentre si percepisce il senso della frammentazione, della precarietà, del disorientamento, della ricerca individualistica, anche per il venir meno del riferimento ad un'etica della responsabilità e del bene comune. In pratica, anche se da molti anni viene ribadita la necessità di riconoscere, nei diversi contesti,

Franco Venturella

Educare oggi, **QUESTIONI E DOMANDE**

il primato dell'educazione nel quadro delle politiche familiari, sociali e scolastiche e, nonostante il riconoscimento della centralità dell'educazione e i richiami a investire nella formazione, come fatto strategico nei processi di crescita delle persone e dell'intera comunità, appare evidente che sperimentiamo un deficit educativo. Il Rapporto della Commissione Delors «Nell'educazione, un tesoro», che risale ormai ad un quindicennio fa, invitava già a scommettere sull'educativo, perché ritenuto l'investimento più importante per ogni società che pensi al suo futuro. Ma non è stato così. Oggi, alcuni segnali risultano più evidenti: la "liquidità" dei valori (che una volta costituivano il tessuto connettivo della convivenza e di un orizzonte condiviso); la fragilità delle famiglie, spesso incapaci di strutturare percorsi educativi con i figli e di accompagnarli nel cammino della vita; il vissuto delle nuove generazioni giocato su altri registri, tra cui l'individualismo, l'edonismo, l'incapacità ad assumere criteri oggettivi di discernimento su ciò che è bene e male, su giusto e ingiusto, con il conseguente venir meno di regole e riferimenti etici; la difficoltà ad assumersi la responsabilità e le conseguenze dei propri atti. A questo si aggiunga l'inadeguatezza delle istituzioni educative a dare risposte ai nuovi

bisogni formativi e ad essere autorevoli punti di riferimento. Gli stessi adulti appaiono disorientati: tra crisi di identità, di motivazione, di significato, si ritrovano poveri di strumenti e di linguaggi per comprendere le nuove generazioni e mettersi in dialogo e ascolto. Così, tante volte, assistiamo ad una vera e propria abdicazione al ruolo educativo.

Come mai siamo arrivati a questo punto? Da una parte, i rapidi processi di cambiamento registrati sul piano politico, sociale e culturale, in un contesto di globalizzazione, dall'altra la presenza ormai pervasiva delle nuove tecnologie, che hanno modificato le modalità della comunicazione e generato nuovi linguaggi. Si pensi, inoltre, al fatto che intere generazioni sono state lasciate «senza padri, né maestri», anzi in balia di se stesse e all'esposizione eccessiva alla solitudine di rapporti virtuali, che non costruiscono relazioni vere, attraverso cui ognuno può scoprire il volto dell'altro.

Alla luce della tua esperienza, dove si vedono nella scuola i segni di un'emergenza educativa?

Alcuni fenomeni sono la spia di un disagio esistenziale che non coinvolge solo la scuola, ma l'intera società: la difficoltà ad accettare le regole, ad affrontare la fatica e l'impegno nello studio e nell'acquisizione del sapere, la carente motivazione e la perdita di significato. Si tratta di un disagio che si rivela attraverso i segni dell'insofferenza e della mancanza di motivazione, in una scuola spesso burocratica, impegnata nello svolgimento di programmi e nelle valutazioni degli apprendimenti, piuttosto che ad ampliare il senso dell'umano e delle relazioni, assieme alle competenze disciplinari. Quando si perde la motivazione e il senso di quello che sei chiamato a svolgere, quando

nella scuola ti sembra che la tua vita scorra parallela rispetto alla vita reale, allora si insinua un senso di estraneità, un'assenza di coinvolgimento rispetto ad un percorso formativo che ci si ostina a perseguire secondo obiettivi che non sono stati condivisi. Purtroppo, il mondo delle emozioni, del vissuto, dell'affettività non fa parte dei percorsi educativi né della famiglia, né della scuola, dove anzi spesso a far da padrona sono gli aspetti cognitivi, i saperi e le discipline che non incrociano la vita delle persone e che non sempre danno risposte ai bisogni esistenziali di significato: chi sono, da dove vengo, dove vado.

Essere oggi adolescenti e giovani non è facile. Ma anche essere educatori è un compito decisamente impegnativo: richiede una pluralità di conoscenze, di abilità, disponibilità a mettersi in gioco in una azione di accompagnamento discreto e attento. Purtroppo, molti docenti possiedono una buona preparazione sulle metodologie didattiche e sui saperi disciplinari, mentre non sempre hanno acquisito competenze pedagogiche, comunicative e relazionali. Accanto a questo, vi è la crisi della scuola come istituzione: la difficoltà da parte degli adulti di generare una vera comunità professionale educante, a creare un clima di relazioni significativo, a delineare e progettare percorsi formativi capaci di motivare all'apprendimento. Oltre a questo, vi è un certo senso di frustrazione da parte di docenti che sperimentano la precarietà di un ruolo poco riconosciuto dal punto di vista sociale.

Che cosa pensi dei giovani che incontrano nella scuola?

Gli studenti portano nella scuola la complessità sociale e i problemi legati alla mancanza di futuro. Tu puoi impegnarti e fare sacrifici se riesci ad avere degli obiettivi a medio e lungo termine. Ma quando il futuro si presenta

incerto e precario, allora ti aggrappi al presente, al piccolo cabotaggio. È vero ci sono ragazzi dallo sguardo limpido e luminoso, entusiasti e positivi: hanno il desiderio di impegnarsi sia a livello culturale che sociale, anche se sentono il mondo degli adulti lontano, incoerente e alla ricerca di gratificazioni. In ogni caso, su molti di loro è possibile scommettere, a patto che gli adulti diventino presenze autorevoli e coerenti di valori praticati piuttosto che proclamati. La scuola potrebbe essere certamente uno dei migliori terreni dove sperimentare forme di corresponsabilità, di promozione dei diritti e di protagonismo degli adolescenti. Ma, nonostante in questi ultimi anni la scuola italiana sia stata al centro di grandi cambiamenti normativi, non c'è stata una maturazione sufficiente per riportare gli studenti al centro dell'esperienza scolastica, coinvolgendoli in percorsi di responsabilità e di cittadinanza attiva.

Da che parte ricominciare? Occorre rimettere al centro la persona e ripensare ad un progetto educativo condiviso: è necessario un patto di corresponsabilità tra famiglia, istituzioni e scuola, di cui il soggetto è parte integrante, in quanto l'edu-

cazione non è possibile senza la partecipazione attiva della persona. Si tratta di percorrere insieme un tratto di strada, ognuno facendo la propria parte, senza confusione di ruoli e senza rivendicare spazi e primogeniture. Allora la scuola è chiamata a ripensare se stessa per dare competenze e strumenti adeguati in modo da promuovere un sapere critico indispensabile per essere persone libere, autonome, responsabili, capaci di esercitare una cittadinanza attiva per l'edificazione del bene comune. Per un'azione efficace di accompagnamento educativo, occorre partire dai bisogni profondi, prendersi cura della crescita della persona in tutte le sue dimensioni (aspetti cognitivi, affettivi, relazionali), rafforzare l'identità del soggetto, aiutandolo ad elaborare un personale «progetto di vita», facendo acquisire strumenti (conoscenze, abilità, competenze) perché sappia muoversi in modo autonomo, consapevole e libero nella società, sapendo utilizzare mappe di orientamento per navigare nel mare della precarietà e dell'incertezza. Nello stesso tempo, far interiorizzare il senso delle regole, della responsabilità nei confronti di se stesso e degli altri, far sviluppare il senso critico nell'uso delle nuove tecnologie e degli

Un triste ritorno a casa

Continuano a voler guadagnare una propria autonomia e costruire un proprio percorso di vita, ma molto spesso si trovano costretti a fare retromarcia. Sono proprio i genitori a raccoglierci in casa quando il posto di lavoro viene meno o non ce la fanno più a mantenersi pur continuando a lavorare. Insomma, mamma e papà per i giovani sono ancora l'ammortizzatore sociale più sicuro, che va a colmare le lacune di un welfare non in grado di

rispondere alle necessità delle nuove generazioni. È quanto emerge dall'indagine «Rapporto Giovani» dell'Istituto di Studi Superiori Giuseppe Toniolo, sostenuta dalla Fondazione Cariplo, realizzata dall'Ipsos, da un campione rappresentativo su scala italiana, di 4500 giovani tra i 18 e i 29 anni. Dopo un periodo di autonomia, ben il 77 per cento dei maschi (oltre tre su quattro) usciti di casa dopo aver trovato un lavoro o per studio, torna a vivere nella sua famiglia d'origine, percentua-

le del 70 per cento per le femmine. La situazione risulta più accentuata al Sud che al Nord, dove la percentuale di rientrati dopo essere usciti per studio o per lavoro sfiora l'80%. La crisi economica, soprattutto nelle aree meno sviluppate del Paese, frena l'intraprendenza dei giovani posticipando in sequenza anche tutte le scelte di vita, in particolare la formazione di una propria famiglia.

Rapporto Giovani 2012

(da www.rapportogiovani.it/risultato/giovani-e-autonomia/)



strumenti della comunicazione, formarsi una coscienza etica, capace di comprendere e distinguere ciò che è bello, giusto, vero, in base a criteri oggettivi di verità e di giustizia. Ben sapendo che il viaggio più importante è all'interno della propria coscienza.

Quanto un'esperienza associativa può aiutare ad affrontare l'attuale situazione?

L'esperienza associativa è uno spazio relazionale importante dove si matura la dimensione della corresponsabilità, dove si impara ad apprendere l'arte dell'educare. Educatori non si nasce, ma si diventa. E non esistono ricette preconfezionate: esistono possibilità, strade e percorsi da progettare e da condividere con la pazienza e la fatica di mettere insieme le diverse tessere del mosaico. So per esperienza che il sentirsi insieme a percorrere la stessa strada serve a darsi coraggio per affrontare le situazioni sempre nuove e le sfide con cui ogni educatore oggi è chiamato a confrontarsi. I giovani ci interpellano e ci spingono a non adagiarsi e ci svegliano dalla tentazione di arroccarci sulle nostre esperienze e a non ripetere che «ai

nostri tempi...». È indispensabile accettare le dinamiche di un mondo che cambia, avendo strumenti di lettura e di analisi. Insieme, si può. Spesso ci si ferma a fare discorsi astratti o a lamentare la crisi dei valori, rimanendo impotenti di fronte ai processi di cambiamento. Occorrono strategie e percorsi condivisi. Tra scuola, famiglia, parrocchia, associazionismo, realtà sociali vi è l'esigenza di stringere un patto educativo capace di dispiegare un orizzonte di valori condivisi e modalità di accompagnamento a partire dal dato di realtà, dalla conoscenza delle nuove generazioni: è a partire da questa analisi della condizione delle persone reali che è possibile una progettualità più efficace e centrata sui nuovi bisogni formativi.

In che modo la società può svolgere la propria parte?

La società, nel suo complesso, è chiamata a svolgere un ruolo educativo nei confronti delle nuove generazioni. Di fronte al rischio di marginalità, occorre rivitalizzare le istituzioni perché realizzino vere comunità di vita e di relazioni: la famiglia, riscoprendo il suo ruolo centrale nella vita dei figli (che nonostante tutto vi attribuiscono un posto fondamentale), la scuola attraverso una maggiore vivacità culturale e una più marcata attenzione alla centralità della persona e ai ritmi di apprendimento, le diverse forme di aggregazione, mediante esperienze significative sul piano della solidarietà, dell'impegno civile e della partecipazione democratica.

Ma le buone intenzioni non bastano. Sono necessarie scelte politiche precise: se la formazione è una priorità, occorre investire risorse finanziarie adeguate. In realtà, per far fronte alle emergenze ricorrenti nel nostro Paese, i governi effettuano tagli alla scuola, alla cultura, agli interventi per le famiglie e per le fasce più deboli. Il rischio è che i giovani e gli adole-

scenti, in questa società, vengano marginalizzati perché pochi di numero, perché senza una forte rappresentanza politica, perché spesso condannati dall'opinione pubblica, che li ritiene a torto – quando si esprimono collettivamente – degli irresponsabili. Occorre invece ripensare a politiche positive, di investimento, di promozione dei diritti e della partecipazione attiva guardando alla stragrande maggioranza degli adolescenti e non facendosi disorientare dai pur necessari interventi su casi circoscritti di devianza e di violenza.

Oggi si parla tanto di questione antropologica: come, nell'attuale contesto culturale, tornare a dare ragioni di senso alla vita delle giovani generazioni?

C'è una crisi della comunicazione intergenerazionale: essa si manifesta soprattutto nella difficoltà di condividere e comprendere l'universo simbolico e gli stessi linguaggi e si riflette nella conseguente fatica di trasmettere e generare valori aggreganti ed essenziali, rielaborati anche in controtendenza rispetto al pensiero dominante, che privilegia invece una visione dell'uomo basata sull'avere più che sull'essere. Sono gli adulti che hanno modellato questa società, affannata a rincorrere ciò che non è essenziale, produttrice di nevrosi e di ansie di prestazione. Le nuove generazioni hanno mutuato dagli adulti i modelli negativi: la competizione, la violenza, la ricerca del successo e l'incapacità di accogliere la sconfitta, il denaro, il sesso, le piccole e grandi prepotenze che ti consentono di affermarti nel gruppo e nella vita. Leggono negli adulti l'insoddisfazione, l'incoerenza, l'incapacità di assumersi le responsabilità e di essere guide autorevoli e punto di riferimento credibili. Non c'è da stupirsi, quindi, se non sanno immaginare le conseguenze delle loro scelte, che ritengono comunque reversibili; non sanno ritrovare, nell'interiorità della co-

scienza, criteri per distinguere il bene, il giusto, il bello, omologandosi spesso alla massa e ai comportamenti accolti dalla società e veicolati dai mezzi di comunicazione. Come adulti abbiamo rubato il loro futuro, distruggiamo i sogni, li sovraccarichiamo di oggetti, per coprire il vuoto generato dalla mancanza di attenzione, di dialogo. Per questo, siamo tutti chiamati, anche dalla nostra cattiva coscienza, ad assumerci i nostri compiti e le nostre responsabilità, ciascuno secondo le modalità proprie: la famiglia, la scuola, le istituzioni educative e le varie forme dell'associazionismo. Insieme è possibile ricostruire un tessuto di relazioni per rigenerare quell'orizzonte valoriale che sta a fondamento della crescita individuale e sociale, capace di restituire un senso pieno alla vita: il rispetto della persona, l'accoglienza dell'altro, la ricerca del bene comune, l'attenzione ai più deboli, l'amore per giustizia e la verità, l'edificazione di una convivenza pacifica e solidale... Valori presenti nel Vangelo, ma anche nella nostra Costituzione: valori che tutti dobbiamo contribuire a realizzare nella vita di ogni giorno, ma soprattutto radicare nella coscienza di ogni persona.





Con l'8xmille alla Chiesa cattolica avete fatto molto, per tanti.

**ECCO PERCHÉ SCEGLIERE
ANCHE QUEST'ANNO DI
DESTINARE L'8XMILLE
ALLA CHIESA CATTOLICA.**



LA CARITÀ IN ITALIA E NEL TERZO MONDO
Con la tua firma hai sostenuto in tutta Italia fondi anti-crisi per le famiglie, case-alloggio per donne e minori in difficoltà, mense diocesane, ambulatori con servizi medici gratuiti. Nei Paesi in via di sviluppo hai assicurato nuove scuole e ospedali.

IL SOSTENTIMENTO DEI SACERDOTI
Vicino ai 36 mila preti diocesani che oggi in Italia dedicano la vita all'annuncio della Parola e al servizio dei più deboli. La tua firma ha contribuito a dar loro un sostentamento decoroso, raggiungendo anche i sacerdoti ormai anziani e malati, oltre a 500 missionari nel Terzo mondo.

LE ATTIVITÀ DI CULTO E PASTORALE PER LA POPOLAZIONE

Contributi alle attività diocesane e parrocchiali, oltre a progetti anti-disoccupazione grazie a cui sono state create migliaia di cooperative giovanili. La tua firma ha raggiunto inoltre le periferie urbane per costruirvi una chiesa. E le basiliche più antiche, con restauri che tramandano fede e cultura.

REPARTIZIONE 8XMILLE (MLN DI EURO)	2011	2012	2013
ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE	468	479	421
INTERVENTI CARITATIVI	235	256	240
SOSTENTAMENTO DEI SACERDOTI	381	364	382

**8x
mille**
CHIESA CATTOLICA

CEI Conferenza Episcopale Italiana